

7. La presenza che salva tutto

La presenza di Gesù cambia tutto, fa nuove tutte le cose: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose", dice il Signore nell'Apocalisse (Ap 21,5). Gesù fa nuove tutte le cose salvandoci, venendo a salvarci. Dio avrebbe potuto salvarci dal Cielo. Invece è venuto per salvarci con la sua presenza, come lo esprime una frase di san Bernardo che cito sempre: "Volle venire Colui che si sarebbe potuto accontentare di aiutarci" (*Sermone 3 per la Vigilia di Natale*).

È la promessa fatta da Dio tramite il profeta Geremia: "Concluderò con essi un'alleanza eterna e non mi allontanerò più da loro per beneficiarli; metterò nei loro cuori il mio timore perché non si distacchino da me." (Ger 32,40)

Siamo salvi se Dio è con noi. Non basta che Dio faccia qualcosa per noi, che ci benefichi da lontano. Questo lo fa sempre e comunque donandoci di esistere, donandoci ogni istante della nostra vita. Ma questo lo fa anche per le pietre, le piante e gli animali. Esistere, per ogni creatura, è dono gratuito della bontà di Dio. Noi però non siamo fatti da Dio solo per esistere, ma per *essere con Lui*, per una relazione di amore con Lui, siamo fatti per vivere in paradiso, cioè nella condizione in cui la comunione con Dio è puro amore e gioia reciproci. Sì: "*ESSE COM IESU PARADISUS*".

A questa luce capiamo anche cosa significa il "timor di Dio" di cui parla Geremia, e che ritorna spesso nella Bibbia e nella Regola di san Benedetto

Il vero "timor di Dio" non consiste nell'aver paura della presenza di Dio, ma nel temere di perderla. Quando Adamo ed Eva si sono nascosti dopo il peccato quando Dio venne a passeggiare nel giardino dell'Eden e a chiamarli, non hanno avuto "timor di Dio", ma solo paura di Dio, paura della sua punizione. Hanno proiettato sul Signore il loro senso di colpa. Avevano paura di non potersi difendere dalla punizione del Signore. Invece, Dio che è amore, come dice Geremia, non può venire a noi che per beneficiarci, che per farci del bene, anche se abbiamo peccato, anche se l'abbiamo offeso. A Giuda che viene verso Gesù per tradirlo, Gesù dice: "Amico!". Ma Giuda non va verso Gesù per stare con Lui, per aderire alla sua presenza, bensì per consegnarlo, per sbarazzarsi di Lui, affinché le guardie lo prendano e lo portino lontano dai suoi discepoli e amici. Giuda si avvicina a Gesù e lo bacia per sopprimere la sua presenza in mezzo a loro, la sua presenza nel mondo, e quindi la salvezza. Lui non immagina che proprio questa consegna renderà la presenza di Cristo ancora più reale, più donata, e quindi più salvifica per tutti, salvo per chi la rifiuta.

Nella Regola di san Benedetto torna sovente l'esigenza del *timor Domini*, del timor di Dio, per vivere con verità la vocazione monastica e ogni compito che ci può essere affidato nel monastero. E ogni volta il timore di Dio è richiesto per aderire alla presenza del Signore nei fratelli, nei malati, negli ospiti e pellegrini, cioè per riconoscere e servire adeguatamente la presenza incarnata di Cristo.

Per san Benedetto il timore di Dio è una questione di amore a Dio e al prossimo, a Dio nel prossimo. Infatti, nel capitolo 72 riassume il senso giusto del timor di Dio chiedendo che i monaci "temano Dio con amore – *amore Deum timeant*" (RB 72,9).

Capire il timore di Dio come desiderio di non staccarsi dalla presenza del Signore, come timore di dimenticarla, di non riconoscerla e adorarla in ogni incontro e circostanza, o in ogni gesto di preghiera, servizio, lavoro, responsabilità, è una grande luce sulla nostra vita e vocazione, e sulla vocazione di ogni cristiano. Tutta la vita è unificata dalla fede in Gesù presente, nel desiderio di contemplare sempre il suo Volto, di accogliere il suo sguardo benevolo e benefico sulla nostra vita. Quando Gesù ha guardato Pietro nel cortile del sommo sacerdote (cf. Lc 22,61-62), anche se per Pietro fu come essere trafitto da una spada in pieno cuore, fu veramente un atto di immensa benevolenza, perché in quello sguardo Pietro ha ritrovato tutta la verità della sua vita, tutto il senso della sua vocazione, tutta la sua dipendenza dalla presenza di Gesù. Per questo per lui fu certamente terribile sapere che Gesù era morto, perché era come se morisse lui stesso e tutto in lui fosse ridotto al nulla. Ma questo fece sì che per lui la risurrezione fu una totale rinascita, una risurrezione della sua esistenza, del suo cuore, del suo "io" più vero.

Ogni volta che nell'Ordine assistiamo a delle mancanze gravi di verità, di obbedienza, di umanità, di fedeltà alla vocazione, mi accorgo sempre di più che il vero problema non è tanto il peccato, l'infedeltà, e neppure la cattiveria e menzogna che certe persone esprimono. Peccatori, infedeli, cattivi e falsi, in un modo o nell'altro lo siamo tutti. Il vero problema è la mancanza di timor di Dio, la mancanza di timore di perdere la presenza di Cristo. Non lo dico per condannare, ma è importante capire che il vero problema è proprio questo, per cui è su questo che bisogna cercare di lavorare, di aiutare, di formare, e di convertirci tutti. Non si diventa santi perché si è buoni, fedeli, veri, senza peccato, ma perché si permette al Signore presente di salvarci dalla nostra cattiveria, infedeltà, menzogna e peccato.

Soprattutto, non bisogna dimenticare che se il timor di Dio è il timore di perdere la sua presenza, non si educa ad esso esercitando il timore ma la Presenza. Non si impara a nuotare esercitando la paura di affogare ma prendendo gusto alla bellezza di stare in acqua, tenersi a galla e avanzare con determinati movimenti. Solo se prendiamo gusto alla Presenza del Signore, che è la realtà più bella e buona che possa abitare la nostra vita, staremo veramente attenti a non perderla.

Ma la presenza di Cristo è veramente il cuore della vita delle nostre comunità?